

SENZA PIOMBO

© 2025 Luisa Maria Di Falco

© 2025 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Gennaio 2025
ISBN: 9791281847255
In copertina: *Senza piombo*

Della stessa autrice:
Standing ovation (2022)

www.edizionilagru.com

LUISA DI FALCO

SENZA PIOMBO

EDIZIONI LA GRU
EDITORE IN PADOVA

Non ho mai saputo quale
fosse il mio posto
finché non ho
imparato a scrivere.

Grazie a chi leggerà queste mie parole.

Non pensavo che un cellulare potesse mettermi così tanto nei guai. Non ci avrei mai creduto, se me ne avessero parlato prima. Ma un semplice cellulare, ora, mi sta rovinando l'esistenza.

Tutto ha iniziato a rotolare giù per quella immensa rampa di scale che è la mia vita, circa una settimana fa. All'inizio non avevo percepito alcun sobbalzo, ma si sa come va a finire: quell'ammasso di merda inizia a rotolare talmente velocemente che fermarlo è impossibile.

Allora, da dove comincio?

Mi chiamo Ciro. Sono un benzinaio di quarantaquattro anni. Lavoro alla Schnell a Corso Umberto da venticinque anni e vivo in zona da circa trentacinque.

Non mi posso lamentare di questo lavoro. Certo, non è che guadagni tantissimo e i turni sono lunghi, però, per lo meno, c'è un via vai di gente pazzesco. Da qui transitano tutti. Almeno una volta nella vita sarete passati tutti di qua e io mi sento un po' più importante, a conoscervi tutti. La dogana delle informazioni, così mi definiva mia moglie. Diceva sempre che il benzinaio è come il confessore. Per me quello era il barbiere, ma secondo lei no. Secondo lei tutti speravano nel giusto consiglio su quale strada prendere e su quanto faticosa potesse essere, e questo non valeva soltanto per riempire il serbatoio. Era come una scommessa con la propria vita: mi laureerò con un pieno e mezzo di gas.

Aveva una visione della vita tutta sua, era strana. Secondo gli abitanti del quartiere era pazza. Intanto, con le sue belle idee, mi spillava un bel po' di soldi. Diciamo che, dopo il divorzio, arrivavo a fine mese con meno di uno stipendio.

Però le volevo bene. Anzi, le voglio ancora bene. Anche se, se

non fosse stato per lei, non credo che tutto questo sarebbe mai accaduto.

«Ciro, tu la devi capire la gente. Non basta che gli fai il pieno».

Ed è questo ciò che provai a fare quando si presentò da me quel ragazzo.

Aveva gli occhi di chi, dalla vita, aveva ricevuto solo vaffanculo. Ci provava, per carità, ci provava a reagire e andare avanti, ma per quanto remasse nella direzione giusta, c'era sempre un'onda pronta a picchiargli in faccia tutto il suo sdegno. Alla fine si ritrovava sempre lì: faccia e sabbia.

Aveva l'abitudine di portare l'auto in riserva. Per me, quello era il suo modo di dire che ce la stava mettendo tutta ancora una volta. Era una sfida tra lui ed il mondo, esattamente come tra quella Peugeot 205 e la pompa di benzina: quei dieci euro fetenti di carburante che metteva nel serbatoio, lui, cercava di farli durare più tempo possibile e di percorrere più strade possibili.

«No, Don Cì', non esiste che 'sti dieci euro non mi lasciano niente. Almeno un ricordo me lo devono lascia'».

E così, come per la benzina, non era possibile che quella gente sparisse dalla sua vita senza traccia.

«Don Cì', se muoio voglio rinascere Super Santos. Almeno così non mi abbandonano e se mi perdo, sarò comunque una macchia di arancione in mezzo al blu».

«Statte accorto a' merda, però».¹

Eravamo in confidenza, era l'unico cliente con cui mi piaceva parlare. Magro e slanciato. Uno di quelli veloci, che non senti arrivare. Quella presenza sottile, non ingombrante, un'ombra che fa fatica a piazzarsi per terra. Non aveva la faccia da malessere ma provava ad atteggiarsi come tale: voleva dipingersi come un maffioso, un figlio di camorra, un soldato della neve. Era un bravo ragazzo, figlio di nessuno e voluto bene da tutti.

Aveva una fidanzata. Una bellissima ragazza con gli occhi verde oliva e i capelli ricci ricci e neri. Si chiamava Sharon. Me lo ricordo perché conoscevo anche un'altra Sharon, riccia e bella: era il

¹ Letteralmente: «Fai attenzione alla cacca, però».

cane della signora Titina, abitava al piano di sotto quand'ero piccolo. Ma questo, al ragazzo, non potevo dirlo. Mica potevo dare della cagna alla sua innamorata? E com'era innamorato, lui! Esagerato. Si erano conosciuti al mare. Lui era rimasto folgorato da questa sirena nera. La chiamava così e lei si arrabbiava perché non lo era, nera. Lo accusava sempre di riferirsi a qualche altra signorina. Ma lui le spiegava puntualmente che no, non c'era altro davanti ai suoi occhi, solo lei. E finiva sempre in riserva, per correre da lei o accontentare le sue voglie. Una volta voleva la colazione; una volta voleva il passaggio; un'altra volta si era sentita tradita per una partita di calcetto. Quella fu assurda. Quando me la raccontò, aveva le lacrime agli occhi.

«Io? Tradire? E dove la trovo un'altra che mi ama così?»

Quella Sharon lo amava così tanto da volerlo tutto per sé. Semplicemente lo dimostrava allontanando qualsiasi tipo di distrazione da lui.

«Wajo', buongiorno!»

«Buongiorno, Don Ci'».

«Il solito?»

«Per forza, sto a riserva».

«Almeno ce l'hai fatta questa volta?»

«Veramente, sono stato a casa. Ho dato la macchina a Sharon per uscire con le amiche».

«Non dovevi giocare la finale con i ragazzi del bivio? E la famosa rovesciata che dovevi tira'?»

«Me l'ha tirata lei in faccia. Io sono uno stronzo a correre mezzo nudo in campo».

«Wajo', tu ti devi ribellare un po'. Nessuno può mettersi tra te e qualcosa che ami».

«Ma amo lei di più. Nun 'a voglio perdere. Voglio una famiglia con lei, voglio essere un papà meno stronzo del mio. Tutte cose a chella creatura».²

Ed era andato via così, lasciandomi quei dieci euro sulla cassa. Senza aggiungere altro.

² «Ma amo lei di più. Non voglio perderla. Voglio una famiglia con lei e voglio essere un padre meno stronzo del mio. Farò tutto per quella creatura».

Io, figli non ne avevo. Non è che non ne avessi mai voluto uno, di figlio, eh. Proprio come lui, quando ero più giovane, già da subito avevo avuto quel forte desiderio di essere chiamato *papà*. Mio padre mi ha lasciato quando ero ancora piccolo e mamma aveva provato a fare il mestiere di entrambi. Una specie di supereroe con due maschere che però prima o poi deve scegliere a quale segnale rispondere. E va a finire che sbaglia: sceglie chi urla più forte e... e poi è 'na strunzata. Mamma' sbagliava, sclerava con me. Ero scugnizzo, secondo lei; irrecuperabile per il maestro e tutti gli altri. Quando poi ho deciso di lasciare la scuola, mamma sotto sotto era felice: non aveva più bisogno di chiedere scusa per le mie tarantelle.

Nella mia testa, sicuramente potevo fare di meglio. Forse ancora oggi do la colpa alla morte di mio padre per tutti i problemi che ho avuto, anche con mia moglie. Non avrei mai permesso a mio figlio di finire così: né divorziato e senza soldi come me né sotto 'o pacchero come 'sto ragazzo.

Non esiste che a vent'anni e con un cuore così grande, uno si ritrova praticamente incatenato a un palo della luce.

Ma lui non era figlio mio. Lui era figlio di nessuno. Figlio di una terra marcia, un cancro per la generazione sua. Quella donna gli succhiava via sangue e anima: era comme a 'na mela marcia, in una cassetta di mele buone. Se non te ne accorgi in tempo, quella marcia si mangia le buone. E finisce tutto nel cestino della spazzatura, tutto, nulla escluso.

Ma che gli dicevo? Avrebbe risposto, giustamente: «Don Ci', faciteve 'e cazz vuostre».³

Ogni tanto, la parolella glie la dicevo. Giusto per provare a dargli una svegliata.

So che aveva la passione per la poesia. Lo trovavo sempre a scrivere col cellulare. Ovviamente, stava quasi sempre a chattare, aveva sempre qualche messaggio a cui rispondere, prima di cadere nell'inferno, con duecento telefonate dove doveva chiedere scusa in duecento e un modo diversi. Ma per le restanti volte, almeno

³ «Fatevi i fatti vostri».

così diceva, il cellulare lo usava per scrivere le sue poesie.

«I poeti so' belli. Tengono sempre un milione di parole diverse per dire qualcosa. Ma come si fa? Io quando devo parlare con qualcuno, Don Ci', vado in panico: inizio a sudare, la lingua si attacca al palato comme a una cozza, le mani se nfonnene tutte... 'nu disastro⁴! Però quando scrivo una poesia, cambia tutto. Sembra tutto facile, come se fossi un altro. Riesco a dire cose a cui non avevo mai fatto caso. E secondo voi come ho fatto a capire di essermi innamorato? Esatto, Don Ci', proprio accussì».

Ne aveva scritte tante, soprattutto per lei. Però si vergognava. Per uno scugnizzo, avere un animo nobile, era troppo. Non si poteva proprio dire una cosa del genere. Ai tempi miei, la parola proibita era *femmeniell*⁵. Mo invece era *studiato*.

«Don Ci', non posso fa la figura del ricchione».

«Ma che dici, wajo'? Mica avere delle emozioni è per forza roba da femminiello? Anzi, più sei in grado di dimostrare che tiene 'nu core e più si omme! Mica è facile ammettere di soffrire? Ammettere di amare, poi? Non ne parliamo proprio! Solo un grande uomo può combattere col proprio cuore!»

«Don Ci', pure Sharon dice che so femminiello! Allora io sorrido, faccio finta di scherzare e non parlo più. Tanto, 'o sapite, io non parlo se non scrivo. Ma la notte, quando sono a letto e guardo il soffitto, penso a lei e scrivo tutto ciò che non ho mai avuto il coraggio di dire. Magari la notte ce porta il messaggio mio. Prima o poi, capisce».

Quel ragazzo era disarmante. Io non riuscivo proprio a reagire. Non dovremmo essere noi adulti a parlare così?

Ne potrei raccontare un milione di conversazioni così, parlavamo tutti i giorni. Tutti i giorni mi portava il caffè e io lo ripravo

⁴ «La lingua si attacca al palato come una cozza, le mani sudano\si bagnano».

⁵ Il femminiello (in napoletano anche femmenella, femmenello al singolare e femminielle, femmenielle al plurale) è una figura tipica della cultura tradizionale popolare partenopea, usato per riferirsi a un maschio con atteggiamenti ed espressività marcatamente femminili. Spesso sovrapposto alla realtà transgenere o transessuale o all'ermafrodito, il femminiello rappresenta un'identità culturale e sociale molto peculiare e storicamente ancorata nel tessuto urbano napoletano

semplicemente standomene lì, buono buono, zitto zitto ad ascoltare. Teneva 'nu bisogno esagerato di compagnia.

L'unica volta che si è davvero, ma davvero aperto con me, è stato quando mi ha raccontato della sua famiglia. La mamma è sempre 'a mamma e quindi, anche se sclerava o usava il battipanni, lui era sempre affezionato a lei. Era comm'e me: cu 'na mamma 'nu poco pazza ma 'nu piezzo e pane, in fondo.

Il padre però era un disastro. Penso che tutti noi diventiamo il riflesso di quello che fanno o non fanno i nostri genitori: ije, per esempio, vuleve fa 'o pat e chillu guaglione⁶. Perché quando cresci senza padre, non puoi pensare che qualcun altro viva il tuo stesso dolore.

Lui no, però. G., un padre lo aveva avuto. Ma era sempre stato assente. Un fantasma, un'ombra. Le ditate sul vetro della macchina che lasciano la scritta *Lavami*.

Questo era stato suo padre. Ed io penso che questo sia stato il motivo della sua continua ricerca di attenzioni da me, dagli amici, dalla fidanzata... quel ragazzo voleva essere amato, in qualche modo. Ci provava.

Quella sera, mi ricordo benissimo, stavamo mangiando il gelato. Era fine turno e lui mi aveva portato un Magnum fondente, il mio gelato preferito. «Così, Don Ci', vuleve fa 'na cosa bbona».⁷

Stavano quaranta gradi per strada. Era una cosa più che buona. E stavamo mangiando seduti sulla panchina. O meglio, lui era sulla panchina mentre io ero appoggiato al bancone della pompa. Mi aveva chiesto se avessi figli e com'era stata la mia infanzia. A quel punto, tra una leccata e un morso, la sua faccia cambiò. Si fermò proprio.

La domanda mi uscì senza controllo, una folata di vento dalla bocca. «Me vuo' dicere che tieni?».⁸

«Don Ci', io ho conosciuto la solitudine veramente, l'ho guardata in faccia. Mio padre un bel giorno ha deciso che la sua vita valeva troppo per essere condivisa con me. Non ho mai capito per-

⁶ «Volevo interpretare il padre di quel ragazzo».

⁷ «Volevo fare cosa gradita».

⁸ «Mi vuoi dire che cos'hai?»

ché non mi amasse. Non abbastanza, ja. Non ero mai abbastanza vicino, per lui; mai abbastanza bravo, mai malato abbastanza per avere un briciolo del suo tempo, tutto per me. Con lui è sempre stato così: era come se ci trovassimo in un gomitolo di strade, un nodo immenso di vie, un via vai di gente ad ogni ora, e lui avesse scelto proprio quella strada, quell'unica strada che lo portava al lato opposto della via, il lato opposto al mio. E piano piano, si allontanava.

Non abbiamo niente né abbiamo mai avuto niente che ci unisse, mai. Figuriamoci il vincolo di sangue. Per lui, sono sempre stato solo una tassa da pagare. Il canone Rai, ecco. Quella cosa che devi pagare e basta.